



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Francesca M. Vaglianti

Milano e i Visconti



La Torre minaccia l'Alfiere

- All'indomani della sconfitta di Federico II a Vittoria (1248), nei pressi di Parma, la fazione guelfa di Milano aveva imposto Pagano della Torre, signore della Valsassina e Anziano della Credenza di Sant'Ambrogio, ai più alti livelli del governo comunale, con la carica di Capitano del Popolo. A Pagano, celebrato da una lapide nel cimitero dell'abbazia di Chiaravalle per aver governato con saggezza, successe, con la carica di Anziano perpetuo del Popolo (1259), il nipote Martino, che seppe opporsi vittoriosamente contro le mire espansionistiche del condottiero ghibellino Ezzelino III da Romano, già signore di Verona, Vicenza, Padova e Treviso.
- Piacque ai Milanesi anche Filippo della Torre, fratello e successore di Martino, ma la fortuna del casato non durò oltre. Quando Napo assurse alla carica del cugino Filippo, contro di lui si volse la fazione ghibellina, organizzatasi intorno a Ottone Visconti, nominato arcivescovo di Milano da Urbano IV nel 1261, ma costretto a un lunghissimo esilio dal fronte torriano dominante in città.
- Sin dagli albori, le fortune dei Visconti si giocarono in guerra: Ottone, a dispetto dell'abito e dell'età avanzata, avvalendosi dell'eterna ostilità di Como per l'ingombrante vicina, non esitò a guidare personalmente azioni belliche che, con la vittoria di Desio (1277), gli consentirono di entrare trionfalmente in Milano, prendere possesso della cattedra cui era stato eletto e farsi riconoscere *dominus* della città.
- La città insorse contro i della Torre, saccheggiando le loro case. Napo, catturato e condannato alla gabbia, esposta lungo le mura della rocca di Baradello, ebbe la sventura di sopravvivere per 18 mesi .



La resa di Napo

- La resa di Napo della Torre, Angera, Rocca Borromeo, sala di giustizia: particolare della parete sud.



L'Ufficio di Provvisione

- A Ottone, che iniziò a svuotare di potere politico le istituzioni del governo comunale, si deve la creazione (1279) dell'Ufficio di Provvisione, composto da un Vicario e da Dodici decurioni.
- Le attribuzioni erano assai ampie, potendo assumere qualsivoglia provvedimento riguardante il Comune di Milano, previa approvazione del Consiglio Generale prima e del signore poi; inoltre, la magistratura esercitava potere giudiziario in tutte le cause in cui fossero coinvolti la città e l'ampio contado, in materia tributaria (esame dei bilanci del comune) o di polizia (frodi, debiti), provvedeva alla riscossione delle imposte, sorvegliava e curava la manutenzione di canali, strade e ponti, attendeva all'incanto di tutti i dazi, esaminava e approvava gli statuti delle corporazioni di arti e mestieri, decideva le oblazioni a chiese e monasteri, conferiva la cittadinanza, sorvegliava la qualità della produzione tessile cittadina, provvedeva al rifornimento annonario.
- Il Vicario di Provvisione era giudice competente in tutte le cause concernenti gli interessi del Comune e le sue sentenze erano inappellabili anche in età signorile. Aveva il compito di insediare nella carica tutti i funzionari del Comune e di riceverne il giuramento di fedeltà, nonché di eleggere sei cittadini che andassero in giro per Milano a informarsi sugli infermi poveri originari della città e del contado per farli ricoverare in ospedale. Sino al 1385 ebbe sede nel Broletto Vecchio del Comune (ex Palazzo reale), poi fu trasferito nel Broletto Nuovo (attuale Piazza Mercanti).

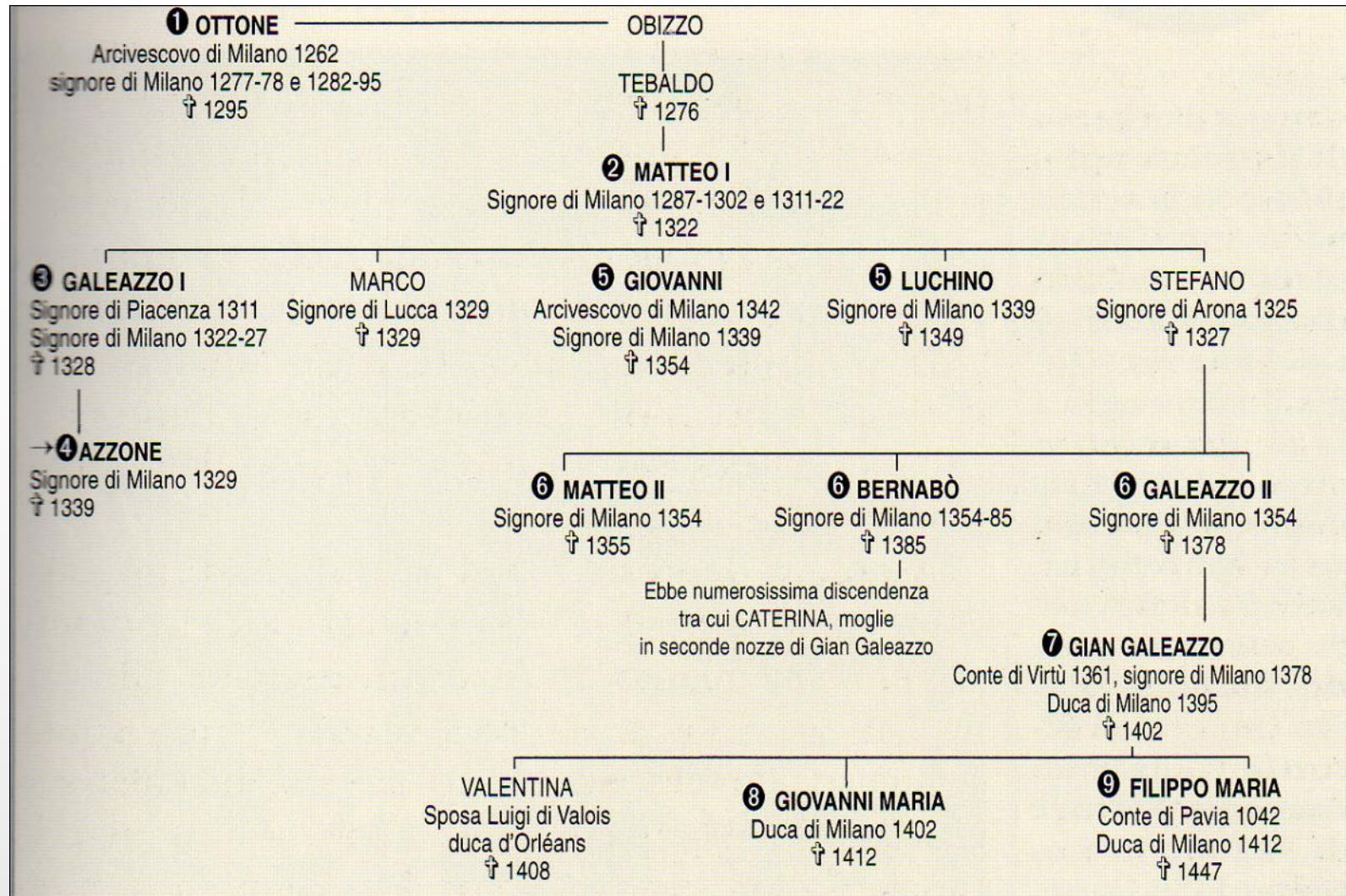


Lo scacchiere internazionale

- I prodromi su cui si ergeva la signoria viscontea erano però assai precari. Alla fragilità istituzionale sulla quale poggiava l'autorità esercitata dai primi Visconti, si contrapponevano infatti i costanti attacchi mossi dai fuoriusciti di parte torriana (Arrigo VII, 1302-1311), le aspirazioni dei pontefici a costituire un vasto regno guelfo nell'Italia centro-settentrionale (Giovanni XII con Filippo di Valois), le velleità tedesche di riannettere Milano all'impero (Ludovico il Bavaro, 1327-1329), le brame di sovrani stranieri desiderosi di sottomettere una terra economicamente prospera e strategicamente importante (Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia e signore di Milano dal 1331 al 1333).
- Matteo Visconti, fatto nominare dallo zio arcivescovo Capitano del Popolo, sgominati definitivamente i Torriani nel 1311, riuscì due anni dopo a farsi nominare "dominus et rector generalis Mediolani", insediandosi nella "Curia Arenghi", la corte dell'Arengo, il vecchio palazzo comunale di fianco alla cattedrale, che sarebbe stato sede dei signori di Milano sino al 1467 e, di seguito, delle magistrature centrali del governo sforzesco.
- Alla stabilità insediativa non corrispose però una pari solidità di potere. Precocemente inurbati a Milano e saldamente radicati in Porta Romana, tanto da dare il proprio nome a una contrada, prima del 1070 i Visconti ottennero l'omonimo ufficio pubblico, che diventò poi ereditario per tutta la discendenza maschile. Alla funzione di visconti, o vicari del conte, si ricollega l'adozione dell'insegna, tradizionalmente letta come una vipera (in origine azzurra) che ingoia un saraceno e tuttora uno dei simboli della città di Milano, ma anche l'usanza che i colpevoli di frodi sul pane venissero graziati dalla pena della fustigazione se, incontrando una Visconti, fossero stati coperti dal mantello della nobildonna.



Una successione complessa



Caccia alla vipera

- Per nobilitare la famiglia, di antica origine, ma priva di titolo, Matteo combinò matrimoni politici per le figlie e per il suo erede designato, il primogenito Galeazzo I, che sposò Beatrice d'Este. La strategia non si rivelò sufficiente, però, a scongiurare le mire straniere sul dominio milanese, né gli attacchi mossi dai Guelfi e dal papato contro il casato, che ormai era considerato il campione della fazione ghibellina in Italia.
- Tacciato di eresia, con le famiglie milanesi sue sostenitrici, e di negromanzia da papa Giovanni XXII, Matteo riuscì a evitare lo scontro con Filippo di Valois, corrompendolo con due barilotti colmi di *argent* (1320). Una volta morto Matteo, Galeazzo I associò al potere i suoi fratelli Luchino, l'arcivescovo Giovanni, Stefano e Marco, ma si trovò ad affrontare Ludovico il Bavaro, intenzionato a riunificare, sotto l'insegna imperiale, il trono di Germania e d'Italia. Le aspirazioni tedesche, soprattutto dopo la vittoria degli imperiali sulla Lega guelfa a Vaprio d'Adda (1324), indussero Galeazzo ad avvicinarsi al fronte papale, con il disastroso risultato di aprire un conflitto con i fratelli e di inimicarsi Ludovico, che lo tenne ostaggio sino alla morte (1328).
- In questo clima, restituire Milano ai Visconti non era impresa facile. Vi riuscì Azzone, figlio di Galeazzo e di Beatrice d'Este. Con l'intervento conciliatore dei signori di Ferrara il Visconti aprì negoziati con il pontefice e riuscì a ottenere la sospensione dell'interdetto sulla città, mentre sul fronte imperiale comprava da Ludovico l'investitura a Vicario imperiale (1327).

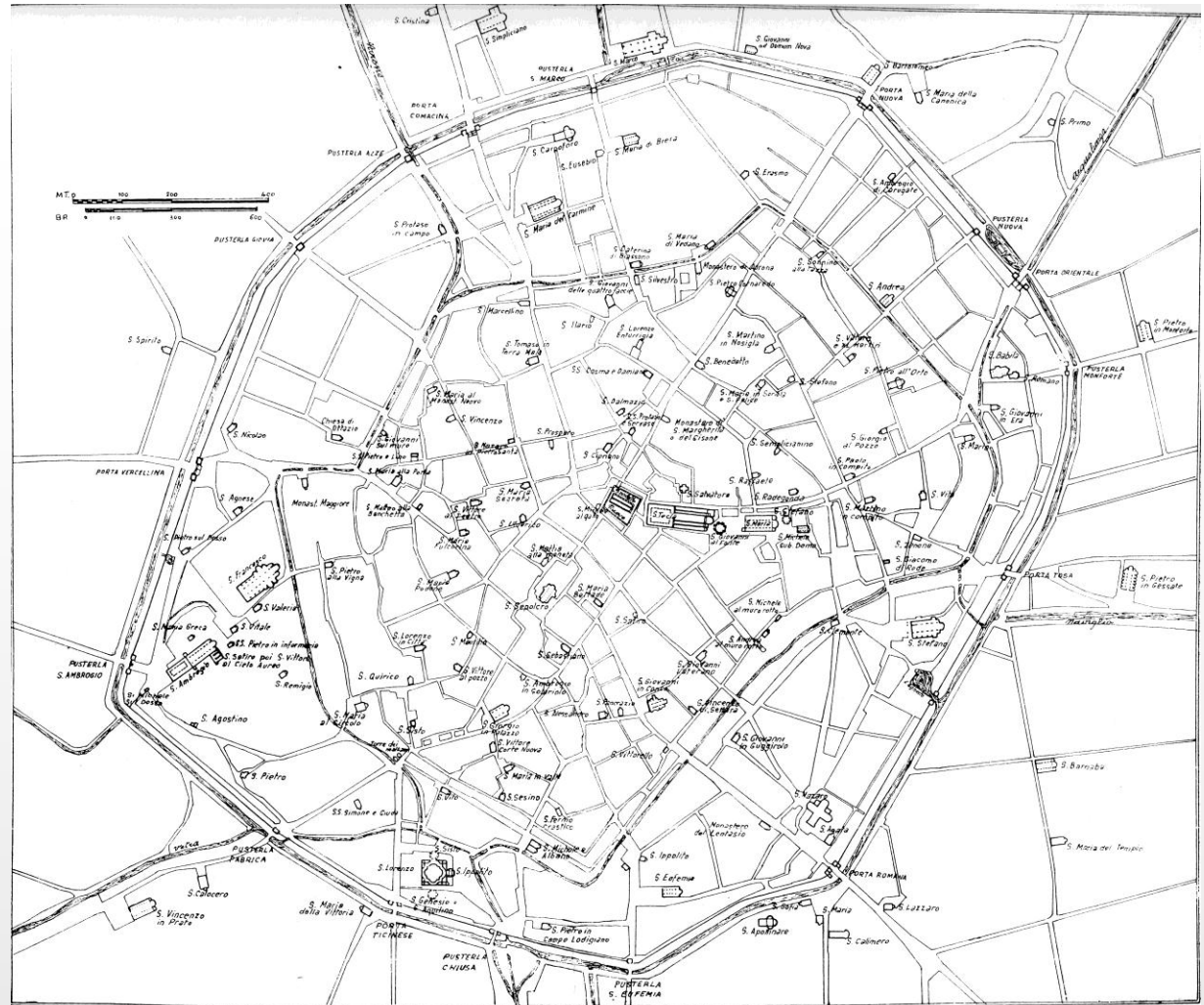


Azzone il costruttore

- Poco appresso Azzone fece convertire il titolo di Vicario in quello di signore di Milano (1330), per far revocare la scomunica pendente ancora sulla sua famiglia dai tempi di Matteo I. Quando Giovanni, re di Boemia, si presentò in Lombardia con il *placet* del pontefice, Azzone lo accolse con benevolenza, facendolo riconoscere, al suo posto, signore di Milano (1331), mentre coordinava un assortimento di alleati intenzionati, con successo, a scacciare definitivamente lo straniero Oltralpe (1333).
- Fugato efficacemente il pericolo esterno, Azzone intraprese un'azione bellica e diplomatica di estensione e consolidamento del dominio di Milano, e del casato, sulle città vicine, come Lodi, ma anche più distanti fra loro, da Como a Vercelli e a Piacenza. All'annessione seguivano amnistie generali e disposizioni, verso i fuoriusciti, volte a ripristinare la concordia generale. Il consenso generale a un esercizio del potere improntato alla moderatezza fornì ad Azzone la forza necessaria a opporsi efficacemente, con l'alleanza di altri potentati, al tentativo di Mastino II della Scala di creare una signoria padana sotto l'egida imperiale (Parabiago, 21 febbraio 1339). Il signore di Verona si trovò così costretto a cedere Brescia ai milanesi.
- Scrupoloso nel sostenere le potenzialità produttive di Milano e delle terre soggette, Azzone fece costruire, ricostruire o ampliare ponti, strade, mercati coperti, canalizzazioni (il Redefossi), un primo sistema fognario per Milano, strade del centro lastricate; estese il perimetro delle mura urbane nel tratto di Porta Ticinese, includendovi S.Eustorgio, ne alzò le torri, vi fece aprire nuove posterle, chiamò Giotto a corte e promosse la prima redazione organica degli Statuti.



La Milano del Trecento



Milano verso l'anno 1300 (dal Monneret de Villard)

- Milano nel XIV secolo. Pianta pubblicata da Ugo Monneret de Villard.
- Il perimetro corrisponde a quello della attuale “cerchia dei Navigli”.



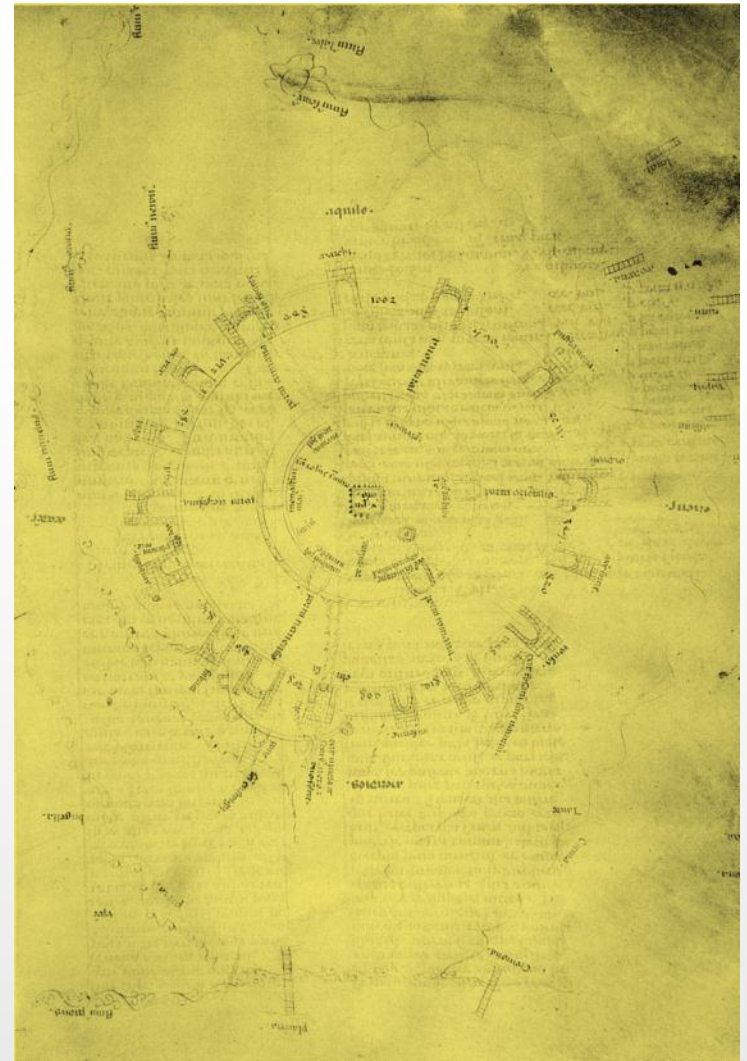
Parenti serpenti

- Con Azzone, Milano si era trasformata nella città celebrata dal domenicano Galvano Fiamma nel suo *Chronicon Mediolani seu Manipulus florum*, ma l'intraprendente Visconti morì ancora giovane e senza eredi legittimi nel 1339.
- Assunse il potere lo zio Luchino, che si dedicò a una politica parimenti espansionistica e di promozione delle attività agricole, mentre il fratello maggiore Giovanni aveva assunto la guida della cattedra ambrosiana. Luchino proclamò la virtuale cancellazione delle fazioni (Motta e Credenza), si oppose, nel contado, alle lotte di consorteria, mosse contro i briganti per rendere più sicure le strade e le sgravò della maggior parte dei tributi; stabilì norme rigorose sul mantenimento delle vie d'acqua e sull'utilizzo dei mulini; sperimentò una magistratura nuova, l'*exgravator*, incaricato di preservare l'equità fiscale e di combattere le frodi erariali; vietò le imposizioni private e abolì la leva obbligatoria, sostituendola con corpi scelti di professionisti e truppe mercenarie.
- Preoccupato dalle aspirazioni dei nipoti Matteo II, Galeazzo II e Bernabò, figli di suo fratello Stefano, li accusò di congiurare contro di lui ma, grazie all'intercessione del fratello arcivescovo, la pena capitale fu tramutata in esilio. Se con Matteo II Luchino tenne un comportamento più indulgente, per non compromettere l'alleanza con il marchese di Mantova, suocero del nipote, così non fu con Galeazzo II e Bernabò: i due fratelli furono costretti a peregrinare in Europa fino alla morte dello zio, nel 1349.
- Peraltro Luchino risultò assai sfortunato anche dal punto di vista coniugale: la terza moglie, la bellissima Isabella Fieschi, aveva fama di essere oltraggiosamente infedele. Quando il marito ne venne informato, promise "un rogo magnifico", ma fu lui a morire, di veleno uxorio, a quanto sostengono i cronisti.



Una città circocentrica

La pianta inserita nel manoscritto *Chronica extravagans* di Galvano Fiamma (prima metà del XIV secolo), conservato nella Biblioteca Ambrosiana, evidenzia la singolarità della forma quasi circolare delle mura medievali.



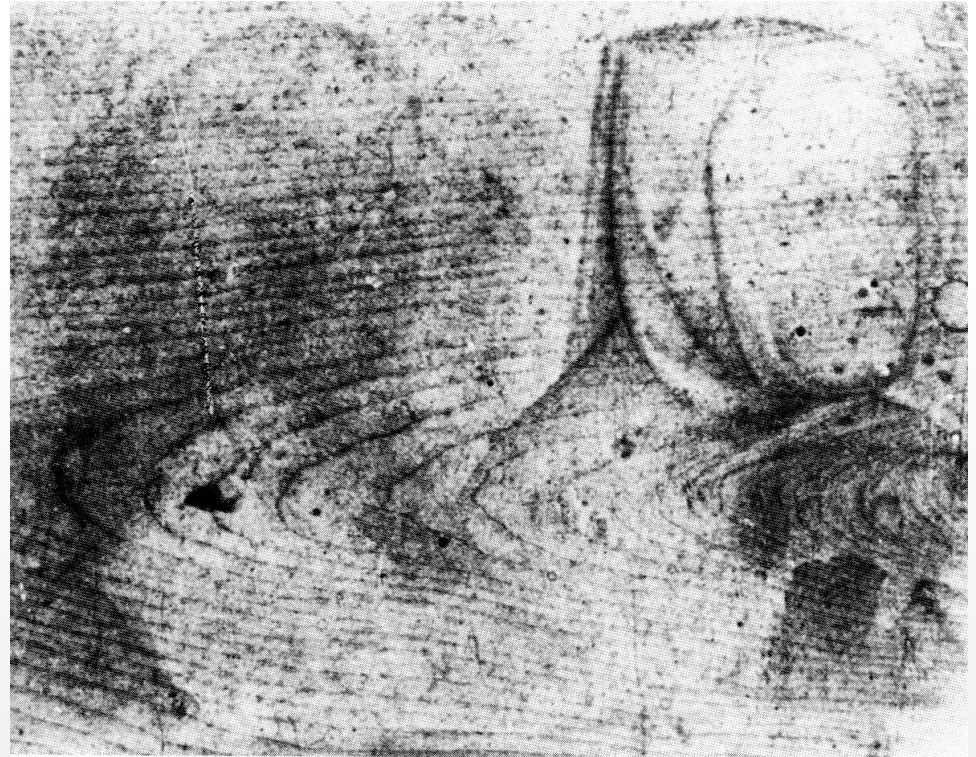
Lo scettro e il pastorale

- Alla morte di Luchino, il dominio di Milano si estendeva su 15 città: Lodi, Piacenza, Parma, Bologna, Cremona, Bergamo, Brescia, Bobbio, Tortona, Como, Alessandria, Vercelli, Novara, Alba, Asti.
- L'arcivescovo Giovanni assunse il potere e ottenne il riconoscimento ufficiale in perpetuo per il casato visconteo. In parallelo, attuò una nuova politica espansionistica attraverso le nozze dei due nipoti, richiamati dall'esilio, per assicurarsi, così, la tranquillità dei confini orientali e occidentali del dominio.
- Entrambi i matrimoni furono celebrati il 27 settembre 1350, uno a Verona e l'altro a Rivoli. A Bernabò fu data in sposa Beatrice Regina della Scala, figlia di Mastino II, signore di Verona; la nobildonna, elogiata da alcuni versi del Petrarca, aveva un carattere complementare a quello di Bernabò: energica e altera, seppe sfruttare i lati deboli del marito fino a diventargli indispensabile; a detta dei contemporanei fu, inoltre, l'unica persona in grado di disciplinare i suoi impulsi distruttivi e di diventare sua valida interlocutrice. Galeazzo II contrasse le nozze con Bianca di Savoia; i coniugi erano accomunati da un'indole mite, ma risoluta, e dall'aspirazione a una vita appartata, lontana dalle manifestazioni mondane della città.
- L'affascinante personalità dell'arcivescovo Giovanni che, con la diplomazia, acquistò a Milano lo sbocco sul mare (Genova e Savona), dotò la città di una Certosa (Garegnano) e fece della corte milanese un fecondo centro di cultura pre-rinascimentale, con al vertice Francesco Petrarca, allontanatosi disgustato dalla corte avignonese e ospite dei Visconti per otto anni, durante i quali fu per loro oratore, ambasciatore e cortigiano.



L'ombra del Poeta

- Maestro del 1353-61, Ritratto di Gian Galeazzo Visconti e di Francesco Petrarca, Milano, Biblioteca Ambrosiana



Tre son troppi

- Giovanni Visconti morì il 5 ottobre 1354, dopo aver designato come suoi eredi i tre nipoti Matteo II, Galeazzo II e Bernabò. Milano restò formalmente indivisa, ma l'11 ottobre il Consiglio Generale assegnò per sorteggio a ognuno dei fratelli un palazzo e il controllo su due porte cittadine. Bernabò ottenne l'ex dimora di Luchino, in S.Giovanni in Conca; Galeazzo II quella di Azzone, in S.Gottardo; Matteo II il palazzo dello zio arcivescovo.
- La spartizione del dominio tenne invece conto delle aree di provenienza delle consorti dei tre nuovi signori: Matteo II ebbe la zona sub padana (con accesso da Lodi) che comprendeva Piacenza, Parma, Bologna, Bobbio, Pontremoli, Borgo San Donnino e Lugo. A Bernabò spettò la parte orientale (con accesso da Vaprio), che comprendeva Bergamo, Brescia, Cremona, Crema, Soncino, la Val Camonica, la riviera del Garda, Rivolta e Caravaggio. A Galeazzo II toccò la parte occidentale, con Como, Novara, Vercelli, Alba, Asti, Alessandria, Tortona, Castelnuovo Scrivia, Bassignana e Vigevano. Solo Genova e il suo territorio restarono indivisi, sotto la comune potestà dei fratelli.
- In una fase di temporanea stabilità, una ulteriore legittimazione del potere si verificò in concomitanza con la discesa dell'imperatore Carlo IV in Italia che, il 6 gennaio 1355, durante la sua incoronazione, nominò i tre fratelli Visconti suoi Vicari e intitolò cavalieri Gian Galeazzo (nato nel 1351), figlio di Galeazzo II, e Marco, primogenito maschio di Bernabò, in cambio di 150.000 fiorini.
- Il 26 settembre 1355, dopo neanche un anno di governo congiunto, Matteo II morì.



Galeazzo e Bernabò

- Sulle circostanze della morte di Matteo II circolano diverse versioni: la più accreditata è quella secondo cui fu ucciso dai propri fratelli con un pasto avvelenato; un'altra riferisce della sua morte in seguito a una vita sregolata e dedita ai piaceri più sfrenati. Secondo la madre, Matteo avrebbe firmato la propria condanna quando, davanti ai fratelli che si esaltavano esclamando: "Che bella cosa la Signoria!", si sarebbe lasciato scappare: "Se non avesse compagnia!".
- Poiché Matteo morì senza eredi, i suoi territori furono ripartiti tra Galeazzo II e Bernabò: al secondo andarono Lodi, Parma, Bologna e i castelli di Melegnano, Pandino e Vaprio, mentre Galeazzo ottenne Piacenza, Bobbio, Monza, Vigevano e Abbiate. Anche la città di Milano venne ridivisa tra i fratelli: a Bernabò toccarono Porta Romana, Porta Orientale e Porta Nuova; a Galeazzo Porta Comacina, Porta Vercellina e Porta Ticinese.
- L'estensione del dominio visconteo si andava però progressivamente erodendo a causa degli attacchi mossi da una Lega antiviscontea con a capo papa Innocenzo VI, spronato dal cardinale spagnolo Egidio di Albornoz, incaricato già dai tempi del cardinale Giovanni di restaurare l'autorità pontificia nelle città dell'Italia centrale: Genova tornò indipendente e Bologna entrò nei territori del papato; fu, invece, conquistata Pavia, scelta come propria sede da Galeazzo II, che vi fece costruire un castello inespugnabile, centro di una corte raffinata, dotato di uno dei più vasti parchi d'Europa attrezzato con padiglioni di caccia, voliere e peschiere. A Pavia fondò anche, con diploma imperiale, uno *Studium* generale di diritto civile e canonico, filosofia, medicina e arti liberali (1361), terza università italiana in ordine di tempo.



Agenzia matrimoniale

- Nonostante l'erosione territoriale del dominio, la vittoria dei Visconti sulla Lega capitanata dal papa fu merito di una eccellente macchina militare, il cui nerbo era costituito da soldati mercenari (soprattutto tedeschi e inglesi); conseguenza inevitabile delle campagne militari fu, però, una epidemia di peste, che investì anche la città di Milano nel 1361.
- Una volta estintasi la pestilenza, Bernabò diede inizio a una serie di alleanze matrimoniali atte a garantirgli buoni rapporti con le principali casate italiane ed europee. Tra figli legittimi e illegittimi ebbe a disposizione una ventina di eredi da poter accasare, assecondando i suoi progetti di rafforzamento politico a livello internazionale.
- Gli eredi avuti da Regina della Scala furono: Taddea, che sposò nel 1364 il duca Stefano III di Baviera-Ingolstadt; Verde, che sposò nel 1365 Leopoldo III d'Asburgo; Niccolò II, che sposò nel 1366 Verde della Scala, sorella di Cansignorio e quindi di Regina; Marco, Signore di Parma, nel 1367, che si unì a Isabella di Baviera-Landshut; Ludovico, Governatore e Signore di Parma e di Lodi, marito di Violante Visconti; Valentina, che sposò nel 1378 Pietro II, sovrano di Cipro; Carlo Signore di Parma, che sposò nel 1382 Beatrice, figlia del Conte d'Armagnac; Antonia, sposa, nel 1380, di Eberhard III di Württemberg; Caterina che sposò nel 1380 il cugino Gian Galeazzo Visconti; Agnese, che si maritò nel 1380 con Francesco I Gonzaga, Signore di Mantova; Maddalena, che sposò nel 1381 Federico II di Baviera-Landshut; Gian Mastino, Signore di Bergamo e della Ghiara D'Adda, che si unì nel 1385 a Cleofe della Scala, figlia di Antonio I Signore di Verona; Lucia che sposò nel 1407 Edmund Holand, quarto Duca di Kent; Elisabetta, moglie, dal 1395, di Ernesto di Baviera-Monaco; Anglesia, che sposò, intorno al 1400, Giovanni II sovrano di Cipro.



Gioinezza in sordina

- Il 4 agosto 1378 morì Galeazzo II, da tempo malato di artrite deformante. Amante della cultura e noto per la sua castità, fu sempre fedele alla moglie Bianca di Savoia. Condivise per ventiquattro anni il governo della Signoria con il fratello Bernabò, cui lo accomunava anche l'indole risoluta e senza scrupoli. Suo erede designato fu Gian Galeazzo che, sebbene non abbia incontrato ostacoli al momento della successione, di certo non si sentiva al sicuro, circondato da avidi cugini e da uno zio tanto spregiudicato.
- Svanita l'occasione di contrarre matrimonio con Maria d'Aragona, Gian Galeazzo acconsentì, per ragioni di stato (e forse pregustando la vendetta), a sposare la cugina Caterina: le nozze furono celebrate il 15 novembre 1380 dall'arcivescovo di Milano, Antonio da Saluzzo. Gian Galeazzo aveva già contratto matrimonio nel 1360 con Isabella di Valois, all'età di nove anni. Il matrimonio era parte del progetto di alleanze di Galeazzo II, che si era offerto di pagare il riscatto per la liberazione del re di Francia Giovanni II, prigioniero del re d'Inghilterra dopo le vicissitudini della "Guerra dei cent'anni", in cambio del matrimonio tra i rispettivi figli. Il 4 marzo 1366 era nato un erede al giovanissimo Gian Galeazzo, ma il bambino morì prematuramente. Nel settembre 1372 morì Isabella di Valois, che aveva dato a Gian Galeazzo altri figli, tutti destinati a morire in fasce. L'unica che divenne adulta fu una femmina, Valentina che, andata in sposa a Luigi di Turenne, fratello del re di Francia e conte di Orléans, avrebbe poi fomentato le pretese transalpine su Milano.
- Una volta insediatosi nel castello di Pavia, Gian Galeazzo iniziò a condurre una vita esemplare: dedito agli studi e alla devozione, assunse una serie di provvedimenti volti, con successo, a conquistarsi il favore dei sudditi.



La trappola

- Comunque timoroso di ritorsioni da parte dello zio o dei cugini, Gian Galeazzo fece alzare le mura intorno al giardino e alla cappella del palazzo di Pavia e girò sempre protetto dalla scorta. Bernabò interpretò i comportamenti del nipote come sintomo di pusillanimità e di mancanza di tempra, sostenuto anche dall'idea (erronea) che il nipote fosse incapace di generare eredi maschi.
- I rapporti tra zio e nipote andavano progressivamente deteriorandosi. Gian Galeazzo iniziò infatti ad assumere iniziative politiche autonome, ad esempio trattando con Firenze e Bologna per creare una Lega che fermasse le compagnie mercenarie che imperversavano nelle campagne del nord Italia. Iniziative che se, per un verso, scatenavano l'ira dello zio, dall'altro rendevano il giovane sempre più ben voluto dal popolo e accetto ai signori dei territori confinanti.
- Nella primavera del 1385, con il falso pretesto di recarsi in pellegrinaggio al Sacro Monte di Varese, Gian Galeazzo fece sapere a Bernabò che, passando per Milano, avrebbe gradito salutarlo fuori dalle mura, non volendo entrare in città per non rallentare il viaggio. Il 15 maggio Gian Galeazzo partì da Pavia con un seguito di quattrocento lance, comandate dal suo Capitano, Jacopo dal Verme. Arrivò a Milano il giorno successivo e, quando incontrò lo zio davanti alla posterla di Sant'Ambrogio, lo dichiarò suo prigioniero: con questo colpo di mano Gian Galeazzo divenne unico Signore del dominio di Milano, estromettendo dalla successione tutti i figli di Bernabò.



La fine di un tiranno

- Bernabò era andato incontro al nipote a dorso di una mula e senza scorta; sebbene messo in guardia sull'ingente numero di soldati al seguito di Gian Galeazzo, non si insospettì minimamente, attribuendo alla pavidità del nipote queste eccessive misure di sicurezza.
- Per evitare l'accusa di usurpazione, Gian Galeazzo fece peraltro circolare una lettera in cui giustificò la sua azione contro Bernabò, ribaltando lo svolgimento dei fatti: accusò lo zio di aver organizzato un attentato contro di lui. Date le festose reazioni del popolo di Milano, finalmente liberatosi dalla trentennale tirannia di Bernabò, questa versione non tardò a venire considerata veritiera.
- Dopo la cattura, Bernabò fu rinchiuso nella torre del castello di Trezzo; sebbene reso innocuo, era comunque stato un Signore di Milano imparentato, oltretutto, con moltissime nobili famiglie europee: l'unica soluzione per conservare il potere era per Gian Galeazzo di progettare l'omicidio dello zio. Come riferisce il Corio «Il 18 dicembre, Bernabò Visconti, giunto all'età di sessantasei anni, per un veleno dato in una scodella di fagioli finì i suoi infelicissimi giorni, e con somma devozione e lacrime prese i divini sacramenti, di continuo domandando perdono al suo Creatore dei passati peccati [...]».



Bernabò a cavallo



- Bonino da Campione, Arca di Bernabò Visconti, particolare del monumento equestre, Milano, Castello Sforzesco, Museo d'arte antica.
- Giustizia e Fortezza affiancano il signore, ma non Temperanza né Prudenza.



E' nato un duca

- Sotto Gian Galeazzo, detto *Conte di Virtù*, dal nome di Vertus, in Champagne, titolo portato in dote dalla prima moglie Isabella di Valois, lo stato milanese raggiunse la sua massima espansione.
- Divenuto legittimo signore della città, Gian Galeazzo si dedicò a una politica espansionistica come mai era stato intentato dai suoi predecessori: estese i suoi domini fino a Feltre e a Belluno, impadronendosi di Verona, Vicenza, Treviso e di Padova; recuperò Genova e Bologna, conquistò Lucca, Pisa e Siena, strappò al papato Perugia e Assisi. L'apoteosi del suo potere fu raggiunta nel 1395, quando acquistò dall'imperatore Venceslao il titolo di *Dux Mediolani* per sé e per i propri discendenti maschi legittimi, costato 100.000 ducati, compreso il diritto di apporre l'aquila imperiale inquartata nello stemma.
- Abilissimo politico e amministratore, generoso mecenate, favorì i commerci potenziando le vie di comunicazione sia terrestri sia fluviali e investì ingenti somme di denaro in grandi imprese architettoniche, come la costruzione del Duomo di Milano e della Certosa di Pavia.
- Al culmine del potere, poco prima di lanciare l'assalto finale contro Firenze e Venezia, Gian Galeazzo morì, si dice di peste, nel 1402.
- A Gian Galeazzo si deve l'istituzione di nuove magistrature centrali, alle dirette dipendenze del principe e destinate a durare a lungo, sino all'epoca teresiana. Tra queste si segnalano il Consiglio segreto, la magistratura delle Entrate (1387) e, con Filippo Maria, i commissari ducali.



Un re senza corona



Fig. 70. *Medaglione di Giangaleazzo Visconti, alla Certosa di Pavia.*

I duchi orfani

- L'erede designato, Giovanni Maria Visconti, divenne duca di Milano all'età di tredici anni. Seguirono per il ducato anni di anarchia e lotte intestine, aggravate dal protagonismo dei capi delle truppe mercenarie che premevano per ritagliarsi spazi autonomi di potere e dalla progressiva dissoluzione territoriale del dominio che Gian Galeazzo aveva di recente ampliato con le armi.
- Violento e sospettoso, Giovanni Maria si circondò di fidati uomini d'arme, come lo spregiudicato Facino Cane, figura di spicco durante gli scontri tra gruppi di mercenari e guardia del corpo del duca. Fu proprio in un momento di malattia del Cane che si presentò l'opportunità propizia per assassinare Giovanni Maria, consegnando il potere al di lui fratello, Filippo Maria.
- Malato di rachitismo sin dall'infanzia, Filippo fu diffidente e incostante, ma estremamente abile riguardo alle questioni politiche: riuscì infatti a riconquistare gran parte dei territori perduti dopo la morte del padre, grazie anche alle ingenti risorse ottenute in eredità dopo il decesso senza eredi del fratello. L'espansione territoriale, consolidatasi in Lombardia con l'acquisto delle città di Brescia, Bergamo, Piacenza, Cremona, Lodi e Como e con l'assoggettamento nel 1421 di Genova, dovette però arrestarsi di fronte all'opposizione della Repubblica di Venezia, a cui il duca fu costretto a cedere i possedimenti oltre l'Adda, e della Firenze medicea. Risultati più duraturi diede invece la sua politica interna, imperniata sulla centralizzazione del sistema di prelievo fiscale e sull'appoggio dato alle signorie feudali del contado per arginare l'emergente potere delle rappresentanze cittadine.
- Nel 1428 Filippo Maria aveva sposato Maria di Savoia. Fu però Agnese del Maino, amante del duca, a dargli l'unica erede, Bianca Maria.



Filippo Maria

Giovanni Zenoni da Vaprio (attribuito),
*Ritratto di Filippo Maria Visconti a figura
intera*, miniatura del Codice della
Historia Angliae di Galassio da Correggio,
Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. lat.
6041 D

